3 1761 07469560 2

LE

BIBLIOTECHE NELL'ANTICHITÀ

DAI TEMPI PIÙ REMOTI

ALLA FINE DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

RICERCHE STORICHE

DI

C. CASTELLANI

BIBLIOTECARIO

DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

H&SS
A
5816

BOLOGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI

1884

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLO STESSO AUTORE

Toronto University Library
Presented by
J. d'Averfield Esq
through the Committee formed in
The Old Country
to aid in replacing the loss caused by
The disastrous Fire of February the 14th 1890

C … Con-
… onte
… tari.

S … 1864
… da

M … nta-

L … lon-

A … Car-

Il … ri-
… tive

In … rio
… om-
… isa.

C … nti
… bi-
… 8.°

N … ion
… 4.°

L'abate Vincenzo Zannetti e l'arte vetraria in Murano. Bologna, Succ. Monti, 1884, 12°

LE BIBLIOTECHE

NELL' ANTICHITÀ

LE

BIBLIOTECHE NELL' ANTICHITÀ

DAI TEMPI PIÙ REMOTI

ALLA FINE DELL' IMPERO ROMANO D' OCCIDENTE

RICERCHE STORICHE

DI

C. CASTELLANI

BIBLIOTECARIO DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

BOLOGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI

1884

LIBRARY
JUN 29 1962
UNIVERSITY OF TORONTO
300031

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

La storia delle antiche biblioteche è tuttavia da cercare negli scritti e nei monumenti antichi. Sembra che nell' antichità stessa non mancassero speciali trattati su tale argomento. Dicesi che una delle 80 opere che Varrone avrebbe scritto fosse intitolata *de Bibliothecis* (Bähr, *Geschichte der römischen Litteratur,* § 200, Carlsruhe, 1868-70); e il grammatico Telefo da Pergamo secondo Suida p. Τήλεφος avrebbe scritto una *Notitia librorum* in tre libri, uno de' quali era sulle biblioteche. Ma nè queste nè simili altre opere possibili di antichi scrittori sono a noi pervenute. Nei tempi

moderni il Lipsio prese primo a fare la storia delle antiche biblioteche, *de Bibliothecis Syntagma,* Lipsiae 1606, 4°; poi Jacob de Saint Charles fece un *Traitè des plus belles bibliothèques publiques et particulières qui ont estè, et qui sont dans le monde,* Paris 1644, 2 voll. 8°; Giovanni Lomejer scrisse *de Bibliothecis liber singularis,* Zutphaniae 1669, 12°; Burcard - Gotthelf Struve *de Bibliothecis eorumque Praefectis,* Ienae 1696, 12°, ed *Introductio ad Notitiam rei litterariae et usum bibliothecarum,* Ienae 1704, 12°; Silvester Lürsen, *de Templo et bibliotheca Apollinis Palatini; Accedit Dissertatio de Bibliothecis veterum cum maxime Romanorum,* Franequerae 1719, 12°. Nel nostro secolo abbiamo avuto Petit-Radel, *Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes jusqu' à*

la fondation de la bibliothèque Mazarine, Paris 1819, 8°; Axon, *Ancient and modern Libraries,* nel *Forty-Ninth Companion to the Almanack for* 1876 (1); finalmente Michaut, *Pauca de bibliothecis apud veteres cum publicis tum privatis,* Nancy 1876, 8° (2). Ma chi prende a esaminare queste opere di leggieri s' avvede che niuna offre una vera e propria storia delle biblioteche antiche. Quella del Lipsio rivela l' acume e la dottrina dell' autore; ma, scritta or sono quasi tre secoli, è deficiente e mal sicura in alcune parti; il trattato dello Iacob è pieno di cose inutili e false, oltre-

(1) La traduzione italiana per l' autore del presente scritto è nel « Buonarroti », Ser. II, vol. XI, 1876.

(2) Non ho potuto vedere l'opera di Géraud, *Le livre dans l'antiquité, particulierèment chez les Romains*, Paris, 1840, un capitolo della quale pare che tratti delle biblioteche.

chè delle biblioteche antiche v' è appena un cenno; il Lomejer e il Lürsen introducono spesso materie incongruenti, onde un'erudizione fuori di proposito, mentre che, ignorando le fonti, omettono cose di primaria importanza; lo Struve, dottissimo, tratta delle biblioteche dal lato giuridico e si cura dello storico quanto è a quello attinente; il Petit-Radel sorvola le biblioteche antiche (1) per venire a dire distesamente di quelle moderne di Francia; l' Axon iperbolicamente discorre delle biblioteche dell' Oriente, e tocca sfuggevolmente quelle di Grecia e di Roma; il libro del Michaut è singolare esempio di travolta dottrina, perchè il suo au-

(1) Lo dichiara egli stesso nella Prefazione: *Après avoir succinctement rappelé les bibliothèques de l'antiquité, je me suis attaché* etc.

tore da luoghi diligentemente raccolti. interpretandoli a rovescio, viene spesso a risultati falsi (1).

Ma se manca una vera e propria storia generale delle biblioteche nell' antichità, vi sono storie particolari sopra quasi ognuna delle più celebrate biblioteche; oltreacciò dotti ricercatori hanno nel nostro secolo raccolto e indicato quanto nei testi e nei monumenti ha relazione con le biblioteche. Nelle opere sulle antichità greche e romane del Becker (2)

(1) A p. 31, — per riferirne un esempio — citando Plinio (XXXI, 5) dice che il senato romano, distrutta Cartagine, donò ai discendenti di Regolo le biblioteche ivi trovate; ma Plinio dice invece che esse furono distribuite tra' Regoli o principotti dell'Africa: *quum Regulis Africae (senatus) bibliothecas donaret.*

(2) Wilh. Adolph Becker, *Handbuch der römisch. Alterthümer nach den Quellen bearbeitet*, Leipzig, 1856-64, 4 voll. 8°.

Id. *Charicles*, *Bilder altgriech. Sitte. Neu bearbeitet von H. Göll*, Berlin, 1876, 3 voll., 12°.

Id. *Gallus*, *oder römische Scenen aus der*

e del Marquardt (1), nelle storie letterarie del Bernhardy (2), nel Dizionario del Daremberg (3), nelle Enciclopedie del Pauly e dell'Ersch e Gruber agli articoli relativi si trova pressochè tutto quello che l'antichità ci ha tramandato su tale argomento, cioè sopra le fondazioni e gli usi delle biblioteche, sopra gli uffici i titoli e la tecnica di coloro che v'erano addetti, sopra i libri e il commercio librario. Nelle opere del Bernhardy massimamente è tracciata per accenni e a

Zeit Augusts. Neu bearbeitet von H. Göll, Berlin, 1880, 3 voll., 12°.

(1) *Römische Privatalterthümer*, Leipzig, 1884, voll. 2, 8°.

(2) Godefroy Bernhardy, *Grundriss der griech. Litteratur. Vierte Bearbeitung*, Hallae 1876-1880, 3 parti, 8°.

Id. *Grundriss der römischen Litteratur. Vierte Bearbeitung*, Braunschweig 1865, 8°.

(3) *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris.

grandi linee, ma è pur tracciata la storia delle biblioteche in modo che poco vi può essere aggiunto, perchè di lui si può dire che non ignorò quasi nulla di ciò che ha relazione con la materia che trattò.

Su questa trama adunque io ho condotto il mio lavoro; nè però presumo d' avere fatto opera compiuta (1) e molto meno perfetta. Non posso però nascondere che non ho mai fuggito la fatica di riscontrare e esaminare i luoghi citati; donde talvolta m' è pure avvenuto di dovermi discostare dal giudizio di quei dotti ricercatori o di fare alcuna correzione alle loro indicazioni. Delle possibili imperfezioni d'ordine o metodo sia di qualche scusa il modo della

(1) Delle possibili omissioni è già indizio l' avere io dovuto ricorrere a Supplementi.

pubblicazione, fatta a periodi in un diario settimanale (1).

Non sono andato oltre alla caduta dell' impero romano d' Occidente e precisamente ai tempi di Diocleziano, co' quali pur cessano le memorie sulle biblioteche di Roma. Le ricerche storiche sulle biblioteche dell' impero greco d' Oriente e del Medio Evo potrebbero essere oggetto d' un nuovo lavoro, se la vita e le poche forze dell'ingegno fossero per bastare.

Ma quale che sia per essere il valore del presente scritto, esso gioverà certo a ricordare il difetto d'una storia generale delle biblioteche antiche, e se indurrà alcuno più dotto di me a sopperirvi, avrà con ciò reso un qualche servizio.

(1) La « *Patria Letteraria.* »

Termino rendendo pubbliche e segnalate grazie al ch. prof. Brizio di questa R. Università de' ragguagli onde mi fu cortese tutte le volte che a lui ricorsi per chiarire punti attinenti all'archeologia e segnatamente alla topografia di Roma antica.

Bologna, giugno 1884

C. Castellani

Bibliotecario della R. Università

SUPPLEMENTI

P. 6 in calce. Secondo Eusebio (*Chron.* 1, 17, 7) l'esemplare originale della versione dei Settanta era custodito nella stessa biblioteca d'Alessandria: *Fertur textus LXX virorum.... in Alexandrina urbe elaboratus est, idemque in bibliotheca conditus et diligentissime conservatus.*

P. 8, 20. Secondo Gellio (*N. A.* III, 17) Aristotele diede tre talenti attici (= 16,500 L.) per gli scritti del filosofo Speusippo, e Platone fece dal suo amico Dione comperare in Sicilia tre libri del pittagorico Filolao per 100 mine (= 9,166 L.).

P. 15, nota 2. Secondo G. Flavio (*A. I.* XII, 2, 10) i libri della bibbia, che gli anziani dalla Giudea portarono in Alessandria per farne la versione, erano scritti su membrane: *Ubi seniores illi advenerunt... et membranas, in quibus scriptas aureis literis leges habebant, ferentes... rex membranarum tenuitatem diutius admiratus et indiscretas earum commissuras (ita*

enim libri apti et connexi), gratias se illis habere dicebat. Cfr. Manso, *Leben Constantins,* p. 424; Beck, *Specimen hist. bibl. Alexandrinarum,* p. 4; Jacob, *Curiosités de l' Histoire des Arts.. Parchemin et Papier;* Meier nella *Enciclop.* Ersch u. Gruber alle p. *Pergamenisches Reich.*

P. 15 nota 3 in fine. Altri epigrammi di Marziale indicano come in un breve codice membranaceo fosse compresa un'ampia opera. Lib. XIV, epigr. 184 col titolo *Homerus in membranis:*

Ilias et Priami regnis inimicus Ulysses
multiplici pariter condita pelle latent.

Ib. epigr. 192 col titolo *Ovidii Metamorphoses in membranis:*

Haec tibi, multiplici quae structa est massa tabella,
Carmina Nasonis quinque decemque gerit.

Ib. epigr. 187, col tit. *Virgilius in membrana:*

Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!
Ipsius vultus prima tabella gerit.

P. 18, 4. In Vitruvio (*de Archit.* VII, princ.) si trova narrato questo fatto intorno ad Aristofane da Bisanzio.

P. 18, 22. I bibliotecari — comunemente οἱ ἐπιστάται τῆς βιβλιοθήκης — nel papiro greco n. 11 del Museo di Berlino sono detti βιβλιοφύλακες (*Bull. d. Inst.* II, 448), mentre che βιβλιοφυλάκιον è detta la biblioteca nella versione dei LXX, se pure non si tratti ivi piuttosto d' un archivio.

P. 21, princ. Il testo greco dello scolio di Tzetze, la cui traduzione latina è inserita nel manoscritto di Plauto, fu pubblicato, con osservazioni sopra un codice ambrosiano dal Keil, *Rhein. Mus.* N. F. VI. Ma il Cramer (*Anecd. e codd. Bibl. Pariss.* I, p. 6, riportato dal Meineke, *Com. Graec.* II 1237 seg. e dal Welcker, *Ep. Cyclus*, II 447 seg.) n'ha fatto meglio conoscere il contenuto.

P. 27 in fine. L' appellativo di *antiquarii* si trova nel cod. Teodosiano, IV, 8, 2: *Antiquarios ad bibliothecae codices componendos, vel pro vetustate reparandos, quattuor Graecos et tres Latinos scribendi peritos legi iubemus.* E Isidoro

(*Orig.* VI, 14) ne dichiara il significato diverso da quello di *librarii*: *Librarii iidem et antiquarii vocantur; sed librarii sunt qui et nova et vetera scribunt; antiquarii, qui tantummodo vetera, unde et nomen sumpserunt.* Distinzione che è probabilmente giusta.

P. 28, 5. Altri librai si trovano mentovati negli scrittori. In Marziale (I, 118, 13) Atrectus; (I, 3, 17) Secundus; (I, 114, 5) Q. Valerianus Pollio; (IV, 72, 2; XIII, 3 4) Tryphon, che era editore anche di Quintiliano *(Inst. Praef.)*. Dorus era editore di Seneca (*De Benef.* VII, 6). Erano librai anche nelle provincie; Plin. *Epist.* IV, 7, 2: *Bibliopolas Lugduni esse non putabam; eo tanto libentius ex litteris tuis cognovi venditari libellos meos.* Cfr. Schmitz, *De bibliopolis Romanorum,* Saarbrücken, 1857; Goell, *Ueber den Buchhandel bei den Griechen und Römern,* Schleiz, 1865.

P. 28, nota 1. In Marziale (I, 118, 9 segg.) si trova descritto il luogo dove si vendevano i suoi libri:

Argi nempe soles subire letum.
Contra Caesaris est forum taberna,

Scriptis postibus hinc et inde totis,
Omnes ut cito perlegas poëtas.

Cioè nell'Argileto, dicontro al Foro di Cesare, nella taberna libraria di Atrectus, che sui pilastri teneva gli elenchi dei libri offerti in vendita. Al quale uso allude Orazio (*A. P.* 372 seg.): *mediocribus esse poëtis Non homines, non dî, non concessere columnae;* e più chiaramente *Sat.* I, 4, 71: *Nulla taberna meos habeat, neque pila, libellos.*

P. 28, nota 2. Dei prezzi dei libri tratta Schmidt, *Geschichte der Denk-und Glaubensfreiheit im ersten Iahrhundert der Kaiserschaft*, Berlin, 1847; Goell, *O. c.* Per i tempi posteriori Kirchhoff, *Die Handschrifthändler des Mittelalters*, Leipzig, 1853.

P. 29, 7. Talvolta gli autografi erano trascritti in un grande numero d'esemplari; Plin. *Epist.* IV, 7, 2: *Eundem librum in exemplaria millia transscriptum per totam Italiam provinciasque dimisit;* dove si tratta della biografia d'un giovanetto per nome Regolo scritta dal padre. Orazio (*A. P.* 345) dice ché il libro che ad un tempo ammaestra e diletta *mare transit.*

P. 34, 20. Più altri luoghi negli scrittori dinotano che Attico veramente trafficava in libri. Corn. Nepos, *Atticus*, 13: *Nam in ea (familia) erant pueri litteratissimi, anagnostae optimi, et plurimi librarii.* Cic. *ad Att.* XIII, 12, 2: *Ligarianam praeclare vendidisti. Posthac quidquid scripsero, tibi praeconium deferam.* II, 4, 1: *Fecisti mihi pergratum, quod Serapionis librum ad me misisti.... Pro eo tibi praesentem pecuniam solvi imperavi, ne tu expensum muneribus ferres.* Le sue relazioni librarie toccavano anche la Grecia. Cic. *ad Att.* II, 1, 2: *Tu, si tibi placuerit liber, curabis, ut et Athenis sit, et in ceteris oppidis Graecis.* Cicerone stesso aveva in animo di comperare, come avesse danaro sufficiente, l'intera libreria d'Attico per cui serbava tutti i suoi risparmi; *ad Att.* I, 4: *Libros tuos conserva, et noli desperare me meos facere posse;* e I, 10: *Bibliothecam tuam cave cuique despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris. Nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.*

P. 34, 17. Trimalcione in Petronio (*Satyr.* 48) si vanta d' avere tre biblioteche: *tres bibliothecas habeo, unam Graecam, alteram Latinam,* e per smemorataggine non dice la terza. In generale al tempo dell'alto impero dovevano essere biblioteche in ogni principale città. Polibio di fatto dice (XII, 27) che uno può darsi alle ricerche, pur che si trovi in una città provvista di documenti o che sia in un luogo vicino a città che ha una biblioteca.

P. 35, 24. In un sarcofago romano (Mazois *Palais de Scaurus*, pl. VIII, p. 292) e in una pittura del basso impero (Garrucci, *Stor. d. Arte crist.* Pitture, tav. 126) sono rappresentati armadi di libri che si chiudevano per mezzo d' imposte *(valvae).*

P. 35 in calce. Oltre agli armari fissi erano nelle biblioteche repositori comunemente detti *foruli.* Svet. *Aug.* 31: *Libros Sibyllinos condidit duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi;* e così li chiama Giovenale III, 219. Ma *loculamenta* in Seneca (*Tranquil. an.* 9): *tecto tenus exstructa loculamenta.* Poeticamente *nidi* in Marziale I, 118, 15 segg. *De*

primo dabit, alterove nido, Rasum pumice... Martialem ; e VII, 17, 5:

Hos nido licet inseras vel imo,
Septem quos tibi mittimus libellos.

Per la lettura erano i plutei, cioè assi inclinati da potervi tenere su i libri; Sidonio, II, 9: *Hic libri affatim in promptu videre te crederes aut grammaticales pluteos, aut Athenaei cuneos, aut armaria exstructa bibliopolarum.*

P. 36, 5. Tra le biblioteche rurali conosciute sono quelle che Cicerone aveva nel suo Tusculano ed in Anzio; *ad Att.* II, 6: *Sic enim sum complexus otium, ut ab eo divelli non queam. Itaque aut libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam ; aut fluctus numero.* E quelle di Silio Italico nelle sue ville Tusculana e Laurentina; Plin. *Epist.* III, 7, 8: *Plures villas possidebat; multum ubique librorum.* Marziale celebra la biblioteca che un Giulio Marziale aveva nella sua villa sul pendio del Gianicolo: *Ruris bibliotheca delicati, Vicinam videt unde lector urbem;* e ricorda la biblioteca d'Avito (Stertinius), in cui questi aveva posto il ritratto d'esso Marziale. Finalmente Plinio (*Epist.* IV, 28, 1) ci fa

conoscere la biblioteca di Erennio Severo: *Herennius Severus, vir doctissimus, magni aestimat in bibliotheca sua ponere imagines municipum tuorum* (scrive a un Veronese) *Cornelii Nepotis et Titi Cassii.*

P. 39, 15. Anche Marziale ebbe il suo ritratto nella biblioteca di Avito ed egli stesso fece (IX, 1) l'iscrizione da essere aggiunta al ritratto:

Hoc tibi sub nostra breve carmen imagine vivat,
Quam non obscuris iungis, Avite, viris.

E segue la nota iscrizione in quattro versi: *Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,* ecc.

P. 42, 12. Effettuandosi nel 1850 in via dei Delfini uno scavo, il Pellegrini ravvisò ivi le traccie d'una delle sale della biblioteca Ottavia (*Boll. d. Ist.* 1861, pag. 244 seg.).

P. 46, 7. Questa statua d'Apollo Temenite dev'essere la medesima che Cicerone (*in Verr.* IV, 53) disse essere stata in Siracusa: *Signum Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum et maximum.*

P. 46, 22. Questo predicato di Polyhistor è dato a Hyginus da Hieronymus; ma esso appartiene al suo maestro Cornelius Alexander da Mileto. V. Suida p. Ἀλέξανδρος; G. Flavio *A. I.* I, 15; Plut. *Parell.* 40.

P. 49, 19. Domiziano non fu minacciato dal fulmine sul Campidoglio, ma nella sua stessa abitazione sul Palatino; Svet. *Dom.* 15: *Tactum de coelo Capitolium et templum Flaviae gentis; item domus Palatina et cubiculum ipsius.*

LE BIBLIOTECHE NELL'ANTICHITÀ

I.

Biblioteche dell' Oriente

Siccome invano si tenterebbe di scoprire, risalendo il corso delle età, il luogo dove l'umano genere ebbe il nascimento, così sarebbe forse opera vana il volere determinare quale sia stata la prima biblioteca, nuove scoperte potendo chiarire come posteriore quella che credevasi a tutte anteriore. Era già opinione che la più antica biblioteca fosse quella che il re d'Egitto Osimandia aveva fondata in Tebe, detta sacra, e che portava la scritta: « Officina medicinale dell' anima, ψυχῆς ἰατρεῖον. » Ma, oltrechè di questa biblioteca non v'è altra testimonianza che quella di Diodoro Siculo (*Bibl. hist.* I, 49), autore non degno d' intera fede, la sua antichità sarebbe probabilmente vinta da un'altra la quale, già del tutto ignorata, venne a essere conosciuta sulla metà del nostro secolo.

Enrico Layard, scavando nel 1845 sulla riva sinistra del Tigri poco lontano da Mossoul e precisamente in una collina detta Koyoundjik, trovò il luogo dove già sorgeva Ninive, la metropoli dell'impero assiro, e rimise alla luce, oltre a parecchi altri edifizi pubblici e privati, il palazzo ch'era stato residenza del re Assurbani-pal. In quel palazzo furono trovate due camere, in cui il suolo fino all'altezza di 50 centimetri era tutto coperto di tavolette d'argilla, piene dall'una e dall'altra parte di scrittura. Erano scritte con quei caratteri a forma di chiodi o cunei o ferri di freccia, disposti in diverse direzioni, che il viaggiatore romano Pietro Della Valle sui primi del secolo XVII aveva veduti e segnalati nei suoi viaggi d'Asia, caratteri che poi per tale loro apparenza sono stati detti cuneiformi. Poche di quelle tavolette erano intere, quasi tutte essendo in minuti frammenti. Ve n'erano di più grandezze: le maggiori misuravano 244 su 162 millimetri, altre erano di sole 30 millimetri e portavano due sole righe di scritto. Tutte furono accuratamente incassate e spedite a Londra. Incominciarono intorno ad esse gli studi dei dotti filologi e indianisti d'Inghilterra, di Francia e di Germania, e mercè i lavori di Rawlinson, Lassen, Hincks, Norris, Le Normant, Oppert, Sayce, Menant ed altri

quelle tavolette furono decifrate e illustrate; ma, prima ancora che il sistema di lettura fosse accertato, prima che la lingua degli Assiri e dei Caldei fosse quasi per dire ricostituita e dichiarata, si venne a conoscere che quelle tavolette erano i libri di quei popoli e che la parte del palazzo dov' erano state trovate era una biblioteca (1), era la biblioteca del re Assur-bani-pal (2).

Questo re aveva formata la sua biblioteca con molta cura, riunendovi forse tutte le opere delle diverse scienze allora conosciute; poichè da più tavolette si deduce ch' egli aveva commesso ai dotti del suo impero di ricercare tali opere o di procurarne una copia per la biblioteca. Egli stesso era uno studioso ed un letterato; parecchie delle tavolette portano il suo nome nei colofoni: « Assur-bani-pal » il gran re, il potente re, il re delle nazioni...

(1) Menant, *La bibliothèque du palais de Ninive.* Paris, 1882.

(2) Non bisogna confondere questo re con Sardanapalo, come l'assonanza dei due nomi potrebbe far credere. Sardanapalo fu secondo gli scrittori greci un re effeminato e l' ultimo del grande impero assiro. Assur-bani-pal fu invece un principe guerriero, che portò le sue conquiste fino al Nilo e all' Etiopia, e che durante venti anni di regno levò Ninive al suo più alto splendore.

» questa tavoletta io la scrissi, io la studiai,
» io la spiegai per la custodia del mio regno,
» io la collocai nel mio palazzo. A chiunque
» cancellasse le mie scritte memorie e vi scri-
» vesse le proprie, possa Nabu cancellare tutte
» le tavolette scritte intorno alle memorie di
» lui. » (1).

Anche le tavolette già decifrate mostrano che il loro contenuto risguarda le diverse scienze. V' è un' opera d' astronomia e astrologia che empie 70 tavolette; una di prodigi che ne riempie più di 100; una storia dei trattati tra Ninive e Babilonia. Sventuratamente parecchie opere non sono ancora integre; ma è sperabile che seguitando a ricongiungere i frammenti inesplorati, alcune, se non tutte, diverranno tali. Intanto furono già riconosciuti elenchi di piante e minerali, d' alberi impiegati nelle costruzioni delle navi, di pietre impiegate nella fabbricazione delle case. Più interessante ancora è un elenco d' animali classificati per famiglie e specie col nome comune o volgare a fronte di quello scientifico; onde si vede che gli Assiri già avevano adottato, sebbene molto elementariamente, una nomenclatura in massima simile a quella di Linneo. Finalmente vi sono tavolette di ca-

(1) *North British Review*, II, 720.

rattere mitologico, geografico, statistico, religioso, politico.

La biblioteca di Ninive non era la sola nella Assiria e nella Caldea. Sembra che ogni grande città n' avesse una, e sembra che i Greci, tra cui esso Erodoto, le conoscessero e le consultassero. Si sa che Beroso attinse negli archivi di que' popoli le notizie, onde compose la sua storia de' Caldei, e Plinio (*H. N.* 7, 57, 3) dice che i Caldei usavano registrare le osservazioni astronomiche in mattoni cotti, *coctilibus laterculis*, e che prolungarono tali osservazioni per 720 anni.

Non è difficile rendersi conto del modo come gli amanuensi o calligrafi caldei e assiri procedessero nello scrivere sulle tavolette. L' apparenza cuneiforme dei caratteri doveva derivare dallo strumento con cui erano tracciati nell' argilla, probabilmente uno stile terminato in un taglio triangolare. Quando la molle creta era coperta di scrittura, doveva essere lasciata seccare, indi essere sottoposta ad una ragionevole cottura che dava stabilità alla creta e inalterabilità ai caratteri. Così quella scrittura dopo 30 o 40 secoli è riapparsa invariata; ciò che forse non avverrà di questi fogli leggieri che la tipografia propaga con meravigliosa celerità.

Le tavolette erano affidate alla custodia di

un bibliotecario, Nisu Duppisati. Sembra che fossero pur disposte con un certo ordine metodico. Quando la natura del soggetto ammette una lunga serie di tavolette, le parole con cui la prima serie incomincia sono ripetute nel principio delle altre. Oltreacciò, per fare che ogni tavoletta conservasse la posizione che doveva avere nella serie, l'ultima linea di ognuna è ripetuta nella prima linea della tavoletta seguente. Anche è riconosciuto che vi erano cataloghi; poichè alcune tavolette più piccole portano solamente titoli di opere.

Plinio (*H. N.* 18, 5, 1) parla delle biblioteche di Cartagine, che i Romani, presa quella città, avrebbero distribuito tra i regoli dell'Africa. Ma oltre a questa vaga notizia non si sa altro di tali biblioteche cartaginesi.

V' ebbero biblioteche anche nella Giudea, anzi i libri sarebbero ivi divenuti sì numerosi che Giuda Maccabeo avrebbe dovuto far prendere estratti di quelli, massimamente storici, che erano nella biblioteca di Nehemia (Macc. II, c. 2, v. 13, 25). Del rimanente le notizie sull' importanza, sul carattere ed uso di tali biblioteche sono assai scarse e dubbie. Certo è piuttosto che i libri della Bibbia furono tenuti ovunque in grande stima, come pur mostra la versione dei Settanta, ordinata dai Tolomei.

II.

Le biblioteche della Grecia e dell'Egitto

Il primo che le antiche storie ricordano come autore di pubblica biblioteca nella Grecia è il tiranno Pisistrato, il quale per ciò, non solamente avrebbe curato la redazione dei poemi omerici, ma avrebbe altresì raccolti libri scientifici e letterari da essere dati a leggere al pubblico. Gli Ateniesi avrebbero avuto in grande cura questa biblioteca e con l'andar del tempo l'avrebbero grandemente accresciuta; ma Serse, allorchè s'impadronì d'Atene, avrebbe mandato in Asia tutti i libri che ivi trovò, donde circa un secolo dopo sarebbero tornati, per averli Seleuco Nicatore rimandati agli Ateniesi. Queste cose sono riferite da Aulo Gellio (*Notti Attiche*, 6, 17), ma non sono confermate da alcuno scrittore greco. Anche dicesi che Policrate, tiranno di Samo, formasse una biblioteca accessibile a tutti (Athen. *Epit.* I, p. 3, A). Certo è piuttosto che in Atene furono ardenti raccoglitori di libri o bibliofili, tra cui Euripide. La sua biblioteca doveva essere nota pubblicamente, perocchè nelle *Rane* d'Ari-

stofane, dovendo Eschilo e Euripide gettare nella bilancia i propri versi per dimostrarne il peso, Eschilo invita il suo competitore a gettarvi, non solo i versi, ma anche la biblioteca, vantandosi Eschilo che basteranno due soli de' propri versi per far traboccare il guscio della bilancia dalla parte sua. In quel tempo l'uso dei libri doveva essere abbastanza comune, perchè nelle stesse *Rane* (v. 1122 seg.) il Coro incoraggia i suddetti due poeti a dare prova dell'arte loro senza timore che gli spettatori non sieno giudici competenti; perocchè ognuno, dice il Coro, ha un qualche libro dove impara la coltura. Altro raccoglitore di libri fu Eutidemo discepolo di Socrate (Senof. *Mem.* 4, 2, 1), ed Euclide, l'arconte e non già il geometra (Athen. l. c.). Ma sopra tutte le biblioteche private di quel tempo andò famosa quella di Aristotele per numero e per qualità di opere, non avendo egli risparmiato cure e spese per procacciarsi libri da ogni parte. Aristotele, morendo, lasciò la biblioteca al suo discepolo Teofrasto, il quale l'accrebbe con le tante sue opere e con quelle d'altri. Neleo, discepolo di Teofrasto, ebbe in eredità dal suo maestro la biblioteca stata d'Aristotele e quindi di Teofrasto stesso; e la trasportò a Scepsi nella Troade, sua città natale. Alla morte di Neleo la biblioteca passò nelle mani d'alcuni congiunti di

lui, persone ignoranti. Strabone (XIII, 1, 54) narra che costoro, come intesero che il re di Pergamo, a cui Scepsi obbediva, prendeva i libri de' suoi soggetti per fare una grande biblioteca, nascosero in una fossa quelli che avevano ricevuto da Neleo. Furono alcun tempo dopo comperati da Apellicone da Teo, filosofo peripatetico, che li portò ad Atene, dove formò una biblioteca, che passò poi in potere di Silla, allorchè questi s'impadronì d' Atene. Strabone aggiunge che Apellicone, trovati gli scritti d' Aristotele e Teofrasto guasti e corrosi, li raffazzonò a suo modo e così li pubblicò.

Ma la città che prima aperse agli studiosi grandi e utili biblioteche fu Alessandria, la nuova sede del regno dei Tolomei (1). Pri-

(1) La storia delle biblioteche d' Alessandria è narrata dal Bonamy, *Mém. de l' Acad. des Inscript.* IX, 397 segg.; dal Beck, *Specimen hist. biblioth. Alexandrinarum*, Lips. 1779; Dedel, *Hist. crit. bibl. Alexandr.*, Lugd. Bat. 1824; Reinhard, *Ueber die jüngsten Schiksale der Alexandr. Bibliotheken,* Gött. 1792; Parthey., *Das Alexandr. Museum,* Berlin, 1838, p. 36, 64. Cfr. anche Clinton, *Fasti Hell.* III, 380 segg.; Pauly, *Real-Encyclop.* I, 361 segg. Nuove ricerche fondamentali sono in Ritschl, *Die Alexandr. Bibliotheken unter den ersten Ptolemaeern,* Bonn, 1840, ripubbl. negli *Opusc. Philologica,* vol. I, 1867. Notizie sommarie, ma esatte in Bernhardy, *Grundriss d. griech. Litteratur,* I Theil, Hallae, 1861, p. 521, 533 segg.

mieramente una biblioteca fu posta nel quartiere Bruchium, dov'era anche il Museo, superbo edifizio, in cui i dotti convenivano e insegnavano, e però una specie d'università e d'accademia. L'idea di fondare quei due istituti, l'uno presso all'altro, fu data a Tolomeo I, detto Sotero, da Demetrio Falereo, il celebre oratore ateniese, che s'era ricoverato alla corte del re d'Egitto, dopo essere fuggito da Atene per la persecuzione del re di Macedonia, Demetrio Poliorcete (1). Non è chiaro se la biblioteca fosse effettivamente formata durante il regno di Tolomeo I (320-285 a. Cr.) o del suo successore Tolomeo Filadelfo. Egli è bensì certo che il Falereo per commissione di Tolomeo I raccolse un grande numero di libri (2). Narra G. Flavio (3) che una volta il re domandò al Falereo quanti volumi avesse già raccolto: « Dugentomila, » egli rispose, « ma in breve n'avremo cinquecentomila. » Contuttociò, com'è incerto il tempo della formazione della biblioteca, così è parimenti incerto s'egli ne fosse il primo bibliotecario (4). Imperocchè egli poco soprav-

(1) Diog. Laert. V, 77.
(2) Plut. *Apophteg.* p. 189 D. Cfr. Bernhardy, *O. c.* p. 354.
(3) A. *I.* XII, 2, 1.
(4) La cronologia dei primi bibliotecari d'Ales-

visse a Tolomeo I. Inviso per ragioni di stato al successore di lui, Tolomeo Filadelfo (1), fu relegato nell'Alto Egitto, dove in breve morì morso da un aspide.

Tolomeo Filadelfo illustrò il suo regno con l'avere potentemente favorito il culto delle scienze e delle lettere. Alessandria divenne allora la sede dei dotti della Grecia. Quivi viveva Callimaco, poeta e grammatico; Manetone, che scriveva la storia dell'Antico Egitto (2), e la dedicava al Filadelfo; Fileta, critico e poeta; Teocrito poeta elegiaco e bucolico, già precettore del Filadelfo, di cui scrisse il panegirico; i filosofi Egesia e Teodoro; il geometra Euclide; gli astronomi Timòcari, Aristarco da Samo e Arato; Zenodoto da Coo, poeta e filologo, discepolo del Fileta. E il Filadelfo fu tenuto il vero fondatore della biblioteca del Bruchium, per averla o costituita di nuovo o grande-

sandria è data dal Ritschl, *O. c.* p. 72 seg. e dal Seemann, *De primis sex bibliothecae Alexandrinae custodibus*, 1859. Ambedue escludono il Falereo dal numero dei bibliotecari, cominciandone la serie con Zenodoto. Anche Suida (v. Ζενοδοτος) chiama Zenodoto primo bibliotecario d'Alessandria.

(1) Aveva consigliato Tolomeo I di dichiarare suo successore, piuttosto che il Filadelfo, un figlio avuto da una seconda moglie. Diog. Laert. V, 78.

(2) È perduta, e si sa che quella parte che pubblicò Annio da Viterbo è contraffazione.

mente arricchita ed ampliata (1). Assegnò l'ufficio di bibliotecario a Zenodoto, al quale altresì commise di rivedere insieme con Licofrone di Calcide e Alessandro d'Etolia i poeti greci (2). Zenodoto attese ai poemi omerici, e così apparecchiò quell'opera, che poi effettuarono con più stabile successo Aristofane da Bisanzio ed Aristarco (3).

A Zenodoto successe nell'ufficio di bibliotecario Callimaco, nativo di Cirene, noto sopratutto pe' suoi inni e pel poemetto « La chioma di Berenice, » che Catullo ci tramandò in leggiadra veste latina. Ma l'ufficio di bibliotecario fu da Callimaco illustrato con l'avere apposto ai volumi o rotoli i titoli degli scritti in quelli contenuti: *Callimachus aulicus Regius bibliothecarius, qui etiam singulis voluminibus titulos inscri-*

(1) Così il Ritschl, *O. c.* p. 13. Strabone, XIII, 1. 54 dice che Aristotele fu l'ordinatore della biblioteca d'Alessandria; ma non essendo Aristotele stato mai in Alessandria, conviene intendere che l'opere sue indicarono il modo d'ordinare la biblioteca.

(2) Questa revisione dei poeti greci è affermata in uno scolio plautino, che il Ritschl (*O. c.* p. 5 seg.) riferisce distesamente. Cfr. Bernhardy, *O. c.* p. 533 seg.

(3) V. Düntzer, *De Zenodoti studiis Homericis*, Gott. 1848.

psit (1); e per avere inoltre compilato il catalogo delle opere in 120 tavole (πίνακες) con ordine sistematico, dando così principio alla bibliografia (2).

Di Callimaco era stato discepolo in Atene Eratostene. Questi era nell'Attica quando la fama del suo gran sapere giunse agli orecchi di Tolomeo Evergete, successo al Filadelfo e protettore ancora egli degli scienziati. Eratostene era dotto in geometria, astronomia, filosofia, e aveva scritto opere insigni in ciascuna di tali materie (3). Fu per ciò chiamato ad Alessandria dall'Evergete (247 a. Cr.), e alla morte di Callimaco (c. 241 a. Cr.), fu fatto bibliotecario.

Eratostene ebbe a successore Apollonio da Rodi (4), l'autore del noto poema « Gli Argonauti, » che tenne l'ufficio di bibliotecario mentre regnava Tolomeo V Epifane; ma per poco tempo, cioè dal 206 al 202, quando morì.

Dopo Apollonio sarebbe stato secondo Suida

(1) Nello scolio plautino sopra mentovato.

(2) V. Wachsmuth, *Die pinakograph. Thätigkeit des Kallimachus,* nel *Philologus*, v. XVI; Egger, *Callimaque et les Origines de la Bibliographie.*

(3) Ne rimangono frammenti, raccolti e pubblicati dal Bernhardy col titolo *Eratosthenica*, Berol. 1822.

(4) Era nato in Alessandria, ma aveva lungamente vissuto in Rodi.

(v. Ἀριστώνυμος) bibliotecario Aristonimo poeta comico (1); anzi Suida narra che, meditando egli di trasferirsi a Pergamo per invito di quel re a fine di ordinare e reggere la biblioteca che quegli voleva allora fondare, il re d'Egitto, scoperto il disegno del suo bibliotecario, lo chiuse in carcere; poi, assicutosi che e' non voleva più lasciare Alessandria, gli ridiede la libertà e l'esercizio delle sue funzioni di bibliotecario. Ma a questa notizia del bibliotecariato d'Aristonimo non s'aggiunge più fede (2).

I re d'Egitto volevano conservarsi il vanto d'avere la prima o piuttosto l'unica biblioteca del suo genere nel mondo greco. Intesero per ciò con rammarico e con dispetto che altri s'accingeva a fondare una biblioteca, che potesse emulare la propria. Per attraversare il disegno del re di Pergamo l'Epifane — chè lui regnando sembra che avvenisse la fonda-

(1) Delle comedie d'Aristonimo rimangono frammenti (V. Meineke, *Hist. crit. Comicorum Graecorum*, p. 196 segg.). Una di esse porta lo strano titolo « Il sole che agghiaccia. »

(2) Nè il Ritschl nè il Seemann ammettono Aristonimo tra' bibliotecari d'Alessandria. Il Ritschl crede anzi che in Suida debbasi leggere, non Ἀριστώνυμος, ma Ἀριστοφάνης, Aristofane da Bisanzio, che fu veramente uno dei bibliotecari.

zione della biblioteca di Pergamo (1) — si apprese al partito di vietare l'uscita del papiro da tutto il suo regno: pensava che, mancata la materia da scrivere, mancherebbero i nuovi libri. Ma allora in Pergamo si ricorse alle pelli di pecore e altri animali, acconciamente preparate per la scrittura; onde l'uso della carta detta pergamena dal luogo dove fu ritrovata o piuttosto perfezionata (2), che rese assai più agevole lo scrivere e il formare libri (3). Così il divieto del re d'Egitto ebbe effetto contrario a quello ch'egli aveva cercato.

(1) È dubbio se il fondatore della biblioteca di Pergamo fu Attalo I o il suo successore Eumene II. Il Bernhardy (*O. c.* p. 538) crede che la fondazione fosse mentre in Alessandria regnava l'Epifane, sull'autorità di Strabone (XIII, 1, 13). V. Wegener *de Aula Attalica litterarum artiumque fautrice,* Hauniae, 1836.

(2) Plinio (XIII, 22) afferma, citando Varrone, che la carta membranacea fu inventata allora; ma Erodoto, che visse quasi tre secoli innanzi la mentova distintamente (Libro V, 58): *Libros antiquitus diphtheras (membranas) Iones vocant; quoniam in papyri inopia pellibus caprinis et ovillis utebantur, atque etiam nunc aetate mea multi barbarorum talibus in pellibus scribunt.* Dunque allora non fu inventata; ma piuttosto fu dato impulso e perfezionamento alla fabbricazione. V. Meier, nell'Enciclop. Ersch u. Gruber, alle p. *Pergamenisches Reich.*

(3) I vantaggi sono noti: principale l'avere potuto scrivere dalla parte interna ed esterna dei

Una seconda biblioteca fu poi fondata in Alessandria nel quartiere Racotide presso al tempio di Serapide, anzi nelle stesse splendide sale del Serapeum (1); non si sa se per sovrabbondanza di libri in quella del Bruchium o per comodità degli studi in quella parte della città. Non ebbe mai l'importanza della prima, talchè era detta biblioteca figlia (2); ma fu ventura che una tale raccolta fosse posta lontana dall'altra; senza ciò tutto quel prezioso deposito del sapere sarebbesi perduto, come a suo luogo si vedrà.

Tolomeo Evergete II, volendo vie più arricchire sia l'una sia l'altra biblioteca, mandò ad Atene per libri, segnatamente per le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Promise che li avrebbe rimandati, poi che fossero copiati; intanto diede 15 talenti attici (= 82,500 L.) per malleveria della restituzione. Gli Ateniesi mandarono i libri, compresi i desiderati tra-

fogli, e piegare questi in quaternioni, onde la possibilità d'unire lunghe opere o più scritti in un misurato volume. Cfr. Marziale, XIV, 190, 1: *Pellibus exiguis arctatur Livius ingens.*

(1) Ci manca la notizia del tempo in cui questa seconda biblioteca fu fondata e quindi sotto quale dei Tolomei. Sotto il Filadelfo secondo il Ritschl (*O. c.* p. 14); ma Epiphanius (*de Menss.* 11) dice che la fondazione fu assai più tardi.

(2) Epiph. *L. c.* Amm. Marc. XXII, 12.

gici (1). L'Evergete li fece copiare; poi, tenutosi gli originali, rimandò le copie e perdette volentieri i 15 talenti.

Ad un altro espediente s'appigliò l'Evergete per avere nuove opere e chiamare scrittori in Alessandria. Bandì in onore d'Apollo e delle Muse un concorso della poesia e della storia, assegnando premi a quelli scritti che sarebbero stati riconosciuti migliori, e volle che sette fossero i giudici del concorso. Ma da prima non si trovarono che sei persone idonee a tale ufficio. I sei giudici eletti proposero allora al re per settimo giudice un certo Aristofane da Bisanzio, « il quale, » dicevano, « è sempre in biblioteca a studiare. » Il re acconsentì. I concorrenti lessero pubblicamente i loro scritti, ed i sei giudici già inclinavano a favore d'alcuni che avevano riscosso il plauso maggiore del popolo, quando Aristofane avvertì che quelli erano scrittori plagiari, e offerse di provarlo, facendo venire dalla biblioteca i libri donde coloro avevano cavato il meglio della loro opera. Portati i libri, si vide che Aristofane aveva còlto nel

(1) Non bisogna pensare ad autografi. Potevano essere esemplari prototipi e come tali i più preziosi di quanti erano allora. Ed oh, se ci fossero stati tramandati quanta faticosa critica ci sarebbe risparmiata!

segno, e i premi furono aggiudicati ad altri che prima n'erano stati tenuti meno meritevoli. Questo fatto meritò poi ad Aristofane il posto di bibliotecario; ed egli se ne mostrò sempre più degno, scrivendo opere insigni di critica letteraria. Oltre alla revisione già ricordata dei poemi omerici, a lui è principalmente attribuito il famoso Canone degli Alessandrini, specie di Repertorio degli scrittori migliori (*οἱ ἐγκεκρίμενοι*, *classici*), distribuiti secondo i generi di composizione con l'elenco ragionato delle loro opere. Egli è altresì tenuto l'inventore dell'accentuazione e punteggiatura greca.

Ad Aristofane successe nell'ufficio di bibliotecario (1) il suo discepolo Aristarco, il gran critico, a cui devesi la presente forma dei poemi omerici e di molte altre opere di classici greci. Aristarco tenne l'ufficio sotto Tolomeo Filometore. Morì circa l'a. 148 av. Cr. e con lui termina l'elenco dei bibliotecari di Alessandria (2).

(1) Non si fa mai menzione di bibliotecari del Serapeum. Il Ritschl accortamente avverte che, trattandosi d'una biblioteca annessa ad un tempio, l'ufficio di bibliotecario potè essere esercitato da sacerdoti di quel tempio.

(2) Suida nomina altri due bibliotecari, Cheremone e un Dionisio; ma di loro non si fa men-

Insieme col continuo aumento delle biblioteche d'Alessandria e di Pergamo crebbe e fiorì il commercio librario. In Atene già fino dagli ultimi anni della guerra del Peloponnese dovett' essere un mercato di libri; sembra anzi da un luogo di Platone (*Apol.* 26 D E) che nell' orchestra del teatro di Dioniso — naturalmente quando non v'erano rappresentazioni — si vendessero libri. Socrate, di fatto, dice che le dottrine a lui attribuite erano in que' libri d' Anassagora che ognuno poteva avere per una dramma comperandoli nell'*orchestra*. Ad onta di ciò il commercio che Ermodoro, discepolo di Platone, fece in Sicilia dei manoscritti del suo maestro parve cosa sì singolare che diede luogo ad un proverbio, λόγοισιν Ἑρμόδωρος ἐμπόρευται. « Ermodoro fa traffico di parole scritte. » (Suida a q. voci) (1).

Ma insieme col commercio librario nacque anche l'uso del falsificare scritture, attribuendole ad Aristotele a Platone a Demostene od altro celebrato e ricercato scrittore per ri-

zione altrove, e forse tennero l' ufficio in tempi molto posteriori.

(1) Un notevole momento a q. proposito è nel Boeckh, *Staatshaush. d. Athener*, nella trad. franc. del Laligant. Paris, 1828 vol. I pag. 89. Cfr. anche Becker, *Charicles*, Berlin, 1877, vol. II, pag. 162.

trarne alti prezzi: indi i numerosi apocrifi. E già Galeno (*Comment.* II *ad lib.* III *Hippocr.*) si lamentava che tra le opere d'Ippocrate ne fossero state inserite alcune che non erano di lui.

Il numero dei volumi delle due biblioteche del Bruchium e del Serapeo è variamente ricordato dagli antichi scrittori. Aulo Gellio lo fa congiuntamente salire a 700 mila: *Ingens postea numerus librorum in Aegypto a Ptolemaeis regibus vel conquisitus vel confectus est ad millia ferme voluminum septingenta* (*Noctes Atticae*, VI, 17). E questo è ripetuto da Ammiano Marcellino (*Rerum Gest.* lib. XXII) e da Isidoro (*Origines*, lib. VI c. 3). Altri però riduce quel numero a 500 mila, tra' quali Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* XII, c. 2); senza però che alcuno indichi mai la differenza tra l'una e l'altra biblioteca, cioè il numero proprio di ciascheduna. Ma lo scolio che l'Ossan scoperse, com'è detto, in un manoscritto di Plauto, appartenuto già alla biblioteca del Collegio romano (1), e dal Meineke primieramente pub-

(1) La ricca raccolta di manoscritti della biblioteca del Collegio romano non fu trovata. Solo nel 1877, cioè dopo parecchi anni che il Governo italiano era in possesso di quella biblioteca, per denunzia di persona stata già dipendente dei gesuiti in quel Collegio, si venne a scoprire una botola in una

blicato (*Quaest. scaen.* VII,3), ha portato nuova e piena luce sull'oscura materia. È tra il fine del *Poenulus* e il principio della *Mostellaria* e suona così: *In exteriore* (nella biblioteca del Serapeo) *fuerunt milia voluminum quadraginta duo et octingenta. In Regiae autem bibliotheca* (nella biblioteca del Bruchium) *voluminum quidem commixtorum volumina quadringenta milia, simplicium autem et digestorum milia nonaginta, sicuti refert Callimacus aulicus Regius bibliothecarius* etc. Il Ritschl (*Op. c.* p. 4) dimostra che questo scolio è la traduzione d'uno dei comenti di Tzetze (Caecius) al *Pluto* d'Aristofane; lo dichiara di suprema importanza, siccome quello che deriva da alcuno scritto dello stesso Callimaco; il che è altresì prova, dice il Ritschl, che al tempo del bibliotecariato di Callimaco la biblioteca del Serapeo era già istituita. Quanto al numero dei volumi riferito dallo scoliaste con parole oltremodo oscure, il

delle camere della biblioteca, piena tutta quanta di libri preziosissimi, di molte migliaia di pergamene e di parecchi noti codici; ma questo di Plauto, stato già consultato dall'Ossan, poi dal Meineke, dal Welcker e dallo stesso Ritschl, sebbene ansiosamente cercato, non fu rinvenuto. Il Ritschl (*Opusc. phil.* I) dice essere del secolo XV e contenere 15 commedie con copiose note marginali ed interlineari.

Ritschl con quell'acume di critica ch'egli possedette in sommo grado, dopo averne dato sei spiegazioni diverse, ch'egli chiama possibilità (Möglichkeiten), dimostra in modo evidente e forse incontrovertibile essere questo il significato: il Serapeo conteneva 42,500 volumi e il Bruchium 90 mila volumi d'opere semplici (ἁπλῶν), cioè d'esemplari unici, più 400 mila volumi di duplicati o di opere in più esemplari oltre all'esemplare compreso nella raccolta dei volumi semplici. E quest'interpretazione corrisponde appunto a un computo approssimativo della produzione possibile sino a quel tempo, quando il materiale letterario non poteva aver ancora raggiunto quell'immensurabile massa che si venne poi formando nell'antichità stessa. Vero è che i volumi degli antichi non sono da paragonare a questi nostri, non solamente per la forma, ma nè pure per la quantità del contenuto. Comunemente nella libreria antica ogni libro d'un'opera, come ogni canto d'un poema, faceva parte da sè; e però l'Iliade e l'Odissea potevano ciascuna formare 24 volumi, e le opere d'Aristotele, a modo d'esempio, potevano salire a più centinaia di volumi (1). Così si spiega an-

(1) Il rotolo trovato nel 1821 nell'isola Elefantina (Alto Egitto) contiene 677 esametri dell'Iliade (v. 127-801, canto 24), essendo lungo 8 piedi e

cora come ad alcuni scrittori fosse attribuito un numero meraviglioso di volumi: di Callimaco fu detto che aveva scritto 800 volumi, e Didimo, grammatico che visse in Alessandria al tempo di Cesare, n' avrebbe scritti 3,500 secondo Ateneo (IV, 9, 11) e 4000 secondo Seneca (*Epist.* 88) (1).

È cosa assai nota che Cesare, stretto d' assedio nel quartiere del Bruchium, fu obbligato ardere il navilio egiziano ch' era nel Gran Porto (Plutarco, *Caes.* 49). Il vento portò le fiamme più oltre di quello che Cesare non avrebbe certamente voluto; il fuoco, appresosi ai magazzini del grano ch' erano lungo il Porto, indi alle case vicine, investì il Museo e la Biblioteca: ogni cosa fu preda delle fiamme.

Antonio risarcì in parte il danno, dando in dono a Cleopatra i 200 mila volumi trovati in Pergamo (Plut. *Ant.* 58); ma, poichè d'allora in poi non si fa più menzione della biblio-

largo 10 pollici inglesi. Ora secondo il Parthey (*Das alexandrinische Museum*, Berlin, 1838 p. 80) occorrerebbero 41 rotoli simili per tutta l'Iliade.

(1) Che ne scrivesse un numero stragrande appare anche dal soprannome che gli fu dato di *chalcenteros* « l' uomo dai visceri di bronzo, » per dire « l' infaticabile ». Di tante opere non ne rimane pure una!

teca del Bruchium, è da credere che i libri dati da Antonio, fossero aggiunti a quella del Serapeo, che rimase illesa dal fuoco. E di fatti Tertulliano, che fiorì nella prima metà del secolo terzo, vide la biblioteca del Serapeo, onde poteva scrivere: *hodie apud Serapeum Ptolemaei Bibliothecae cum ipsis Hebraicis litteris exhibentur* (*Apologeticon*, c. XXIII). E questa biblioteca continuò ad essere importantissima, anzi pare che fosse sempre tenuta come madre o nutrice di tutte l'altre; imperocchè Domiziano, volendo risarcire le biblioteche sia di Roma sia delle provincie delle perdite patite per arsioni od altre cause, mandò in Alessandria amanuensi e grammatici, che copiassero manoscritti in quella biblioteca, o li consultassero per raffronti ed emendazioni (Svet. *Domit.* 20).

La totale o quasi totale rovina della biblioteca d'Alessandria seguì nel quarto secolo, quando cristiani e pagani combatterono gli uni contro gli altri per le vie della città e da edificio ad edificio. I cristiani, aizzati e guidati dal patriarca Teofilo, assalirono i pagani che s'erano asserragliati nel tempio di Serapide. Il tempio fu preso, i difensori scannati; ogni cosa, compresa la biblioteca, andò manomessa o distrutta. Orosio che fu in Alessandria 20 anni dopo questa spedizione di

Teofilo, non vide nel Serapeo che distruzione e desolazione: *unde quamlibet hodieque in templis exstent, quae et nos vidimus armaria librorum, quibus direptis exinanita ea a nostris hominibus, nostris temporibus memorent* (Oros. *Historiar.* Lib. VI, c. 15).

Ciononostante una leggenda portava che la biblioteca d'Alessandria fosse fatta ardere dal Califfo Omar nel 641, quando il suo luogotenente Amrou s'impadronì della città. Amrou avrebbe scritto a Omar per sapere quello che fosse da fare della biblioteca, e Omar avrebbe risposto: « Se i libri che sono nella » biblioteca confermano le massime del Co- » rano sono inutili; se sono contrari al libro » di Dio, sono perniciosi: sia l'uno sia l'altro » caso meglio è che tu li abbruci. » Quindi sarebbero stati distribuiti ai bagni della città per farne fuoco. Ma questa storiella, riferita primieramente da Abulfaragio (*Storia delle Dinastie, Din.* 9. Oxford, 1663, vol. II), il quale visse sei secoli dopo, e ripetuta fino quasi ai nostri giorni, è oggimai riconosciuta per favolosa. V. Krehl, *Ueber die Sage v. d. Verbrennung der alexandrinischen Bibliothek durch die Araber*, negli *Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti.* Firenze, 1880, vol. I, p. 433.

III.

Biblioteche di Roma

Quanto più i Romani sul finire della repubblica divennero famigliari con la letteratura greca e si diedero a leggere ed a scrivere, tanto più vivo sorse in loro il desiderio di possedere il materiale letterario. I più ragguardevoli cittadini nei loro viaggi per la Grecia e per l'Oriente, o nelle loro spedizioni militari in quelle contrade, si procacciarono manoscritti greci e, in pari tempo, tolsero seco grammatici e critici che intendessero ad ordinare e custodire la suppellettile raccolta. Roma in breve divenne l'emporio, come delle opere d'arte, così delle migliori manifestazioni letterarie del genio greco. In quel grande movimento politico ed intellettuale, in mezzo a quella vita ardente e appassionata, nella ricchezza e abbondanza di tutte le cose, quando tutto si piegava alla volontà di pochi, i mezzi di lettura e d'istruzione rapidamente crebbero e si propagarono. Compagnie d'amanuensi (*scriptores, litteratores,* più tardi *antiquarii*) sotto gli ordini di Silla, Lucullo,

Attico, Varrone, Asinio Pollione, Cicerone, attendevano a trascrivere, raffrontare, emendare codici greci; altri stavano a servizio di librai (*librarii, bibliopolae*) — a modo di esempio dei fratelli Sosii al tempo d'Orazio — che esponevano a vendita nelle loro botteghe (*tabernae librariae*) (1) i libri ch'avevano fatto trascrivere o quell'autografo che poteva far guadagnare loro danari: *Hic meret aera liber Sosiis* (Oraz. *A. P.* 345) (2). I più pregevoli erano ornati di legature sontuose, lisciate con olio di cedro, od erano chiusi in custodie di cipresso (Oraz. *A. P.* 332; Ovid. *Trist.* III, 1, 13); (3) indi venivano deposti nelle biblioteche, come dice pure Orazio in quel luogo generalmente sì poco compreso dagl'interpreti: *Fabula quae posci vult et spectata*

(1) Stavano nelle più frequentate parti della città, nell'*Argiletum*, nel *Vicus Sandaliarius*, *Vicus Sigillarius*. V. Preller, *Die Regionen Roms*, p. 219-221.

(2) Pare che il prezzo pagato ai librai da' compratori fosse piccola cosa. Cfr. Marziale 1, 118: *De primo dabit alterove nido Rasum pumice, purpuraque cultum, Denariis tibi quinque Martialem*, dov'egli parla del suo libro primo con 119 epigrammi. Ed epigr. 67 del libr. I, 3 del libr. XIII.

(3) V. Schwarz, *De ornamentis librorum apreteres*. Leipzig, 1777; Peignot, *Essai hist. sur la reliure des livres chez les anciens*. Dijon et Paris, 1834; Pauly, *Realencyclop.* IV. p. 1040 seg.

reponi (*A. P.* 190). Così que' trafficatori dell'altrui ingegno decidevano della sorte degli scritti recenti, portando la fama dei loro autori fino alle più lontane contrade dell'impero, e nel medesimo tempo cooperavano alla diffusione o piuttosto alla fondazione della lingua latina pur tra barbare nazioni.

La prima biblioteca in Roma fu secondo Isidoro quella che Paolo Emilio portò dalla vinta Macedonia: *Romam primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus Perse Macedonum Rege devicto* (Isid. *Origines*, c. XVIII). Ma assai più importante di questa biblioteca di Paolo Emilio ebbe ad essere quella che Silla aveva portato d'Atene, per essersi egli quivi impadronito della biblioteca d'Apellicone, stata già d'Aristotele, Teofrasto e Neleo (Strabone, XIII, 1). Non sembra però che Silla ammettesse altri a fruire della sua biblioteca, perchè si narra che Tirannione grammatico, che fu maestro di Strabone, volendo mandare ad Andronico da Rodi un estratto dei libri d'Aristotele, n'ottenne l'uso per mezzo del bibliotecario a insaputa di Silla. Per contrario Lucullo liberalmente permise che altri usasse della biblioteca ch'egli aveva portata dal Ponto; *quam ex Pontica praeda advexerat* (Plut. *Luc.* 42); ond'esso Plutarco aggiunge questo stupendo elogio di Lucullo: « Ed oltremodo

» commendevole è la sua munificenza e lo
» studio ch'egli pose intorno ai libri. A gran
» costo e' se n'era procacciati molti elegante-
» mente scritti, e li aveva acconciamente al-
» logati. Consentiva ancora che altri li usasse;
» chè la sua biblioteca a tutti era aperta, es-
» sendo annessa ai portici e all'esedre. I Greci
» massimamente vi potevano andare, ed e'
» v'accorrevano come ad un tempio delle
» Muse; egli conversava spesso con loro e con
» loro discorreva di filologia. »

Nondimeno la biblioteca di Lucullo non fu ancora una vera biblioteca pubblica. Quest'idea balenò prima alla grande mente di Cesare, e l'avrebbe messa ad effetto se la morte violenta non gliel'avesse impedito: *Destinabat bibliothecas Graecas et Latinas quam maxime posset publicare, data M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum* (Svet. *Caes.* 44).

Tito Pomponio Attico, l'intimo e fedele amico di Cicerone, fu possessore di copiosa biblioteca. Secondo alcuni commentatori Attico avrebbe piuttosto esercitato la professione del libraio, per modo che quella sua biblioteca, invidiata da Cicerone, sarebbe stata un deposito di libreria. E veramente Cicerone a lui si raccomandava, perchè gli procacciasse libri: *velim cogites, id quod mihi pollicitus es, quemadmodum bibliothecam nobis conficere*

possis (*Ad. Att.* I, 7); e altrove lo prega che gli mandi due de' suoi artefici librarii, che gli assettino o leghino i codici: *Etiam velim, mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, σιλλύβους appellatis* (*Ad Att.* IV, 4). Voleva cioè che Attico gli mandasse due incollatori (*glutinatores*), che congiungessero insieme le diverse carte da formare i rotoli o volumi, e che portassero seco la cartapecora (*membranulam*), sulla quale potessero essere scritti gl' indici, o per formarne cartelli, dove fossero indicati i nomi degli autori e i titoli delle opere, da essere soprapposti ai volumi. In altra lettera allo stesso Attico (IV, 5) dice che que' due librarii eseguirono egregiamente il loro lavoro: *bibliothecam mihi tui* (librarii) *pinxerunt constructione et sillybis. Eos velim laudes.* Ma comunemente i ricchi avevano di loro proprietà per i diversi uffici letterari dotti schiavi, *scribae,* ed erano di tre specie *a studiis, ab epistolis, a bibliotheca* (1). All' ordinamento

(1) V. Becker, *Gallus,* I, 48, 62; II, 145; Cfr. ancora Hausdörffer, *De servis qui doctrinae laude floruerunt.* Helmstadii, 1856.

generale della sua biblioteca Cicerone impiegò Tirannione già mentovato, della cui opera egli grandemente si loda: (*Ad. Att.* IV, 8) *Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens additavidetur meis aedibus; qua quidem in re mirifica opera Dionysii et Menophili tui fuit* (i due *glutinatores* mentovati nelle lettere IV, 4 e 5). *Nihil venustius, quam illa tua pegmata, postquam mi sillybis libros illustrarunt.* Cicerone si compiace alla vista dei rotoli co' soprastanti cartelli, disposti in bell'ordine sopra i palchetti (*pegmata*). Per Cicerone poi la biblioteca era la mente della casa; senza la biblioteca la casa per lui era come un corpo senza la mente.

Ma v'erano già fino da quel tempo ladri di libri; e ne fu vittima lo stesso Cicerone (*Ad Fam.* XIII, 77): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, quum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit.* E si raccomanda a Pubblio Sulpizio, al quale la lettera è indirizzata, perchè gli ritrovi il servo nella Dalmazia, dov'egli credeva che colui fosse fuggito, aggiungendo: *Res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est.* Non pe' libri, di cui più non parla, ma pel valore del servo perduto. Cicerone si prendeva anche grande cura della biblioteca del

fratello Quinto, a cui scriveva (*Ad Quintum Fratrem*, III, 4, 3): *De bibliotheca tua Graeca supplenda, libris commutandis, Latinis comparandis; valde velim ista confici, praesertim quum ad meum quoque usum spectent.*

Ebbe una copiosa e scelta libreria il grammatico Epafrodito da Cheronea, che fu segretario di Nerone, del quale Suida (alla parola Ἐπαφρόδιτος): *Claruit Romae sub Nerone ad Nervam* (avrebbe vissuto oltre a cento anni!) (1). *Idem, cum libros subinde emeret, ad XXX mille sibi comparavit, eosque bonos et minime vulgares.* Di Epafrodito fu schiavo Epiteto, filosofo stoico; ma non è detto che questi esercitasse l'ufficio di bibliotecario presso di lui.

Il poeta Persio possedette 700 codici, che morendo legò al suo maestro, il filosofo Cornuto. Svet. *Pers.: Scriptis tamen ad matrem codicillis, rogavit eam ut daret Cornuto sestertia centum, libros circa septingentos, sive bibliothecam suam omnem.* Ma Cornuto si contentò dei libri e lasciò il danaro alla madre e alla sorella del defunto discepolo e amico.

(1) Dione invece dice (Lib. LXVII, 14) che fu ucciso da Domiziano, perchè aveva aiutato Nerone a darsi la morte.

Insigni furono le biblioteche dei due Plinii, una delle quali in Como, conosciuta per le lettere di Plinio il Giovine (I, 8.).

Sulla fine del secondo secolo il medico Quinto Sereno Sammonico formò una biblioteca, che forse è la più numerosa di quante biblioteche private sono ricordate nell' antichità, da che si componeva di 62 mila volumi. Il figlio, medico ancor egli, la lasciò morendo a Gordiano il Giovine, « *Sereno Sammonico* (dice Capitolino, *Gord. Min.* 18) *carus usque adeo, ut omnes libros Sereni Sammonici patris sui, qui censebantur ad LX et duo millia, Gordiano Minori moriens ille reliquerit.* »

Claudiano, secondo Sidonio Apollinare (*Epistolae*, IV, 11), ebbe una triplice biblioteca, romana, attica, cristiana.

Prevalse dunque ne' Romani facoltosi l' uso d' avere una biblioteca, per modo ch' essa era una suppellettile necessaria o piuttosto una parte costitutiva della casa: *Bibliotheca* (dice Seneca, *De tranquill. animi*, 9) *ut necessarium domus ornamentum expolitur.* In Vitruvio di fatti (*De Archit.* VI, 7) la biblioteca è trattata come una delle diverse parti della casa. Egli raccomanda che sia vôlta a levante: *Bibliothecae ad Orientem spectare debent; usus enim matutinum postulat lumen: item in bibliotheca libri non putrescent. Nam in*

his, quae ad Meridiem et Occidentem spectant, a tineis et humore vitiantur, quod venti humidi advenientes, procreant eas et alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt. Dunque secondo Vitruvio le tignuole sono generate nelle biblioteche da' venti umidi, che co' loro aliti corrompono e ammucidiscono i libri: ma i venti umidi soffiano da mezzogiorno e ponente; dunque le biblioteche, egli dice, devono essere esposte a levante.

Gli scavi d'Ercolano condussero nel 1753 alla scoperta d'una camera, ch'era stata ad uso di biblioteca. Non era tanto ampia che due uomini con le braccia distese non potessero toccare le due opposte pareti (1). V'erano armadi tutt'intorno alle mura fino all'altezza d'un uomo, e nel mezzo un altro armadio isolato, intorno al quale si poteva andare; in essi giacevano i rotoli. Essendo il legno degli armadi ridotto a carbone, per modo che appena toccato andava in pezzi, non si potè intendere se gli armadi erano chiusi da sportelli, com'è pure più probabile. I rotoli o gli avanzi dei rotoli raccolti salirono a 1700.

(1) Winckelmann, *Recueil des Lettres sur les découvertes faites à Herculanum, Pompei, etc.* Paris, 1784 p. 202 segg.; De Jorio, *Officina de' papiri.* Napoli, 1825, pag. 12.

Non solo nelle loro case urbane avevano i ricchi Romani una biblioteca, ma eziandio nelle ville, dove si davano al godimento dell'*otium*. Sidonio parla più volte (*Epist.* II, 9; VIII, 4) di tali biblioteche rurali. Aulo Gellio (*N. A.* XIX, 5) ricorda una biblioteca in Tivoli, *quae tunc in Herculis templo satis commode instructa libris erat;* forse nella villa da Adriano edificata sui colli tiburtini. A proposito della quale biblioteca taluni dal racconto che fa Gellio alludendo ad essa, hanno creduto potere inferire che le biblioteche prestavano libri. Imperocchè egli narra, che essendo parecchi dotti, tra quali esso Gellio, raccolti a conversare in una villa di quella contrada, sorse tra loro disputa se l'acqua nevata conferisca alla salute. Uno di loro, filosofo peripatetico, sosteneva il contrario sull'autorità de' più celebri medici e su quella d'Aristotele. Per convincere i suoi oppositori va alla biblioteca, quella del tempio di Eracle, ne trae un esemplare d'Aristotele e con esso torna ai compagni. Quindi legge un passo (non ne trovo traccia nelle opere superstiti), dov'è detto che l'acqua nevata è deterrima a bere. Tutti s'arresero a tant'autorità, ed esaltando il sapere sovrumano del grande filosofo, deliberarono d'astenersi in futuro dall'uso dell'acqua con neve. Ma l'essersi potuto prendere

dalla biblioteca libri e portarli fuori, è per taluni argomento che il prestito dei libri fosse almeno in certi casi concesso. Questa biblioteca tiburtina è dallo stesso Gellio mentovata altrove (IX, 14): *Meminimus et in Tiburti bibliotheca invenire nos in eodem Claudii libro scriptum* etc.

Seneca rimprovera ai Romani l'uso d'accumulare libri, di cui i possessori appena leggevano i titoli: *quorum dominus vix tota vita sua titulos legit* (*De tranquill. animi*, 9); e schernisce quelli che si compiacevano unicamente d'ammirarne i titoli e i frontespizi: *quibus voluminum suorum frontes maxime placent titulique*. Anche Luciano nello scritto *Adversus indoctum et multos libros ementem* flagella aspramente questi vani bibliomani. Ma, con buona pace di Seneca e di Luciano, che male essi facevano? se i ricchi, anche ignoranti, si davano a raccogliere e ornare libri, non se n'avvantaggiavano forse autori e librai? E non sarebbe piuttosto desiderabile che i facoltosi in ogni tempo impiegassero una parte delle loro ricchezze in libri? Sì fatta vanità non nocerebbe loro, e tornerebbe utile a quelli che potessero fare uso delle loro librerie.

Vero è che in Roma l'assetto della biblioteca era mezzo ai ricchi di sfoggiare un fasto orgo-

glioso. Coprivano le pareti di marmi finissimi — il verde era comunemente preferito come aggradevole all'occhio e insinuante alla lettura e allo studio — ornavano le sale di statue, di busti, sia d'Apollo e delle Muse, sia de' più celebrati scrittori (1); ma da prima non già di quelli viventi, il solo Varrone essendo stato eccettuato; Plinio, *N. H,* XXXV, 2: *M. Varronis in bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis imago posita est.* Anche parve cosa singolare che l'effigie del morto Germanico fosse per decreto del senato messa in biblioteca *inter scriptores veteres* (Tac. *Ann.* XI, 83). Ma in processo di tempo e crescendo l'adulazione e la servilità eziandio i viventi ebbero le loro imagini in biblio-

(1) Cfr. Plin. XXXV, 2; Gell. III, 10 e 11. Il Bernhardy (*Grundriss der röm. Literatur,* 1865 p. 67, 622, 866) suppone che occasione all'opera di Varrone *Hebdomades seu de Imaginibus* (Iconografia in 100 serie di 7 ritratti ciascuna, a ogni ritratto essendo aggiunto un cenno biografico o un epigramma) fossero le nuove biblioteche pubbliche ornate dell'effigie degli scrittori. Ma Varrone pubblicò quell'opera circa l'an. 715, com'esso Bernhardy afferma (p. 622), e la prima biblioteca pubblica fu in quello stesso anno; oltrechè l'Iconografia di Varrone sembra che contenesse, non solo scrittori, ma anche uomini di stato e illustri capitani, greci e romani.

teca. Nè mancavano quelli che di loro volontà mandavano alle biblioteche i loro scritti accompagnandoli con la propria imagine, perchè gli uni e l'altra facessero ivi bella mostra; così come oggidì taluni usano mandare ai giornali un loro libro accompagnandolo con un articolo encomiastico da essere ivi pubblicato. Uno di coloro fu il poeta Fannio, di cui Orazio (*Sat.* I, 4,21 seg.): *beatus Fannius ultro Delatis capsis et imagine*; cioè, « Fannio, poeta vano, è tutto beato; perchè, avendo mandato non richiesto alle biblioteche le cassette (*capsis delatis*) contenenti i suoi scritti, e insieme con esse il proprio ritratto, pregusta già nell'animo la fama e l'immortalità. »

Dunque la prima biblioteca pubblica in Roma, come avvenne già d'accennare, fu opera d'un privato, d'Asinio Pollione (1). Plinio, XXXV, 2: *Asinius Pollio primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit*; istituì cioè una biblioteca per modo, che le opere dell'ingegno furono fatte di pubblica ragione. E Pollione la collocò nell'Atrio della Libertà sull'Aventino: *Atrium Libertatis exstruxit, atque in eo bibliothe-*

(1) Veggasene lo splendido ritratto che ne fa Orazio, *Carm.* II, 1. Catullo (XII, 9 seg.) chiama Asinio Pollione *leporum Disertus puer ac facetiarum.*

cam publicavit; Svetonio, *Aug.* 29; confermato da Isidoro, *Origines*, VI, 4: *Primus Romae bibliothecas publicavit Pollio, Graecas simul atque Latinas, in Atrio, quod de manubiis magnificentissimum instruxerat.* Cioè con le spoglie (*de manubiis*) fatte nell'Illiria e, più precisamente, sui Partini ribellati, e da lui guerreggiati e debellati.

Ma l'Atrio della Libertà era sul monte Aventino assai prima che Pollione fondasse la sua biblioteca. L'aveva edificato Tiberio Gracco padre dei Gracchi; Livio, XXIV, 16: *In aede Libertatis, quam pater eius* (Tib. Gracchus) *in Aventino ex mulctatitia pecunia faciendam curavit dedicavitque.* Ed era stato rialzato da Sesto Elio Peto e Caio Cornelio Cetego censori; Livio, XXXIV 44: *Atrium Libertatis et Villa publica ab eisdem* (dai due censori) *refecta amplificataque;* perchè ivi si custodiva il *Tabularium Censorum,* come dallo stesso Livio, XLIII, 18. Dunque Asinio Pollione non edificò l'Atrio della Libertà, come afferma Svetonio e appresso lui Isidoro, ma lo ristaurò e forse l'ampliò, l'abbellì e volle che contenesse la sua nuova biblioteca; il che del resto fu accennato già dal Lipsio (1).

(1) *De bibliothecis Syntagma*, cap. V. Antuerp. 1607.

In quale anno questa prima biblioteca pubblica fu fondata? Non lo trovo indicato negli scrittori nè antichi nè recenti; nondimeno, considerando che Pollione trionfò de' Partini l'anno 715 di Roma (1) e che l'anno 721 fu istituita un'altra pubblica biblioteca, come indi a poco sarà detto, è lecito supporre che la fondazione di quella di Pollione fu in uno degli anni tra l'uno e l'altro de' sopraddetti.

Ovidio ne' *Tristi* (scritti tra il 762 e il 769) si lamenta che il suo libro non abbia accesso nella nuova biblioteca d'Asinio Pollione: *Trist.* III, 1, 71: *Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis Atria, Libertas tangere passa sua est.* « La Libertà non permise che io » (cioè il suo libro, forse il primo dei *Tristium*) « entrassi in quell'Atrio » (ossia in quella biblioteca) « che fu primieramente aperto alle dotte opere. »

Alla biblioteca d'Asinio Pollione seguirono in breve altre due parimenti pubbliche e forse assai più di quella numerose e cospicue. Augusto, volendo colorire il disegno di Cesare,

(1) Questo trionfo d'Asinio Pollione è detto Dalmatico da Orazio (*Carm.* II, 1, 15 seg.): *Cui laurus aeternos honores Dalmatico peperit triumpho;* perchè i Partini (capitale Dyrrachium, oggi Durazzo) confinavano con la Dalmazia.

a Varrone affidato, deliberò di fondare pubbliche biblioteche e ne diede la commissione *in epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum* (forse il padre del pretore mentovato da Tacito, *Ann.* I, 72), *cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit;* Svetonio, *Caes.* 56. L'anno adunque di Roma 721, avendo Augusto già dato principio al teatro, detto poi di Marcello, e avendo già costruito il portico d'Ottavia, collocò in questo una biblioteca, forse principalmente formata dei libri che Varrone aveva raccolti. Dione Cassio, XLIX, 43: *Ex manubiis porro Dalmatarum, iam prorsus subactorum, porticus et bibliothecas, a sororis nomine Octavianas dictas, exstruxit;* nel consolato secondo d'Augusto e di Volcazio Tullo, cioè l'a. 721 di Roma, com'è detto.

Plutarco, per contrario, attribuisce la fondazione di questa biblioteca alla stessa Ottavia; Plut. *Marc.* 30 fine: *In honorem ac memoriam defuncti Marcelli mater Octavia bibliothecam dedicavit*; *Caesar Augustus theatrum Marcelli nomine inscriptum.* Ma Plutarco s'inganna: l'edificazione del teatro (il principio, se non il compimento), quella del portico e della biblioteca fu anteriore di 10 anni alla morte di Marcello. Dione, storico diligente, è chiaro nel suo racconto; LIII, 30: *Hunc*

(Marcello morto) *funere publico elatum, laudatumque a se pro more, Augustus in sepulcrum, quod sibi exstruebat, condidit, memoriaque eum theatri eius, quod ante coeptum a Caesare, Marcelli dictum est, honestavit: iussitque ut effigies Marcelli aurea.. in theatrum inferretur.* E la morte di Marcello è concordemente posta nell' undecimo consolato d'Augusto, cioè l'anno 731 di Roma, cioè dieci anni dopo le edificazioni suddette.

Ovidio di nuovo si lamenta che il suo libro non sia nè pure ammesso in questa biblioteca del portico d'Ottavia. *Trist.* III, 1, 49 seg.: *Altera templa peto vicina iuncta theatro, Haec quoque erant pedibus non adeunda meis:* « Mi dirigo » (è sempre il libro che parla) « verso altri templi » (quelli di Giove e di Giunone, ai quali il portico con la biblioteca era annesso), « e nè pure in quelli m'è dato mettere il piede. »

Il primo bibliotecario della Ottaviana fu il grammatico Caio Melisso da Spoleto; Svet. *De ill. Gramm.* 21: *C Melissus, Spoleti natus.. quo delegante* (int. Augusto) *curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit.*

Un' altra biblioteca pubblica fondò Augusto sul Palatino presso al tempio d'Apollo, ch'egli

aveva ivi edificato (1). Svet. *Aug.* 29: *Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit.. Addidit porticus cum bibliotheca, Latina Graecaque;* e Dione, LIII, 1: *Apollinis in palatio templum, cum arca circa illud ac bibliotheca, perfecit et dedicavit;* e fu l' anno 726 di Roma, essendo consoli Augusto per la sesta volta e Marco Vipsanio Agrippa.

Orazio, che probabilmente frequentava spesso questa biblioteca Palatina, la ricorda in quel noto avvertimento al poeta Celso Albinovano; *Epist.* I, 3, 16 segg.: *Quid mihi Celsus agit? monitus multumque monendus, Privatas ut quaerat opes, et tangere vitet Scripta, Palatinus quaecunque recepit Apollo;* « Che mi va facendo Celso? Fu ammonito, ma è tuttavia da ammonire, che attinga ai suoi propri fonti e schivi di ritrarre l' idee poetiche da quei libri che accolse l' Apollo Palatino. » Vuole insomma che Celso non vada rubacchiando per i libri che sono nella Palatina.

Anche a questa biblioteca si diresse il libro d'Ovidio, ma ne fu non meno duramente ributtato. *L. c.* v. 59 segg.: *Inde tenore pari,*

(1) V. Lursenius, *De templo et bibliotecha Apollinis Palatini.* Franequerae, 1719.

gradibus sublimia celsis Ducor ad intonsi candida templa Dei; Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis Belides, et stricto barbarus ense pater: Quaeque viri docto veteres cepere novique Pectore, lecturis inspicienda patent. Quaerebam Fratres, exceptis scilicet illis, Quos suus optaret non genuisse parens: Quaerentem frustra custos me, sedibus illis Praepositus, sancto iussit abire loco. « Indi con eguale passo mi conduco per gli eccelsi gradi al biancheggiante tempio dell'intonso dio » (al tempio d'Apollo Palatino), « dove appaiono, alternandosi tra peregrine colonne, le statue delle Danaidi e quella del barbaro padre col brandito ferro. Ivi è consentito leggere quanto composero le dotte menti degli antichi e de' recenti. Vi cercavo i fratelli » (gli altri libri d'Ovidio nella biblioteca), « non però quelli che il padre suo vorrebbe non avere generato » (quelli cioè che cagionarono sciagure al poeta), « ma cerco invano, chè il preposto a quella sede » (il bibliotecario) « mi comanda d'uscire dal santo luogo ».

In quella biblioteca erano due statue d'Apollo; una colossale di bronzo: *Videmus certe Apollinem in bibliotheca templi Augusti Thuscanicum* (Apollo tosco) *quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an*

pulchritudine. Plinio. XXXV, 5 (1). L'altra statua era venuta da Siracusa; Svet. *Tib.* 74: *Supremo natali suo* (di Tiberio, che morì l'a. 790 di Roma) *Apollinem Temenitem* (da Temene, che era un luogo presso a Siracusa)... *advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi templi poneretur, viderat* etc. V'era altresì una celebre tavola di bronzo, venuta da Delfo, oggetto di ricerche dalla parte degli eruditi; Plinio, VII, 58: *Veteres Graecas* (literas) *fuisse eiusdem pene formae, quae nunc Latinae, indicio erit Delphica tabula antiqui aeris, quae est hodie in Palatio .. in bibliotheca.*

Primo bibliotecario di questa biblioteca Palatina fu Igino, liberto d'Augusto, di nazione spagnolo. Svet. *De ill. Gramm.* 20: *C. Julius Hyginus. . praefuit Palatinae bibliothecae, nec eo secius plurimos docuit;* ancora che bibliotecario, dice Svetonio, seguitò a insegnare grammatica, per la sua grande e varia erudizione essendo stato detto Polyhistor. Ma a quale delle due biblioteche presiedette egli? alla greca o alla latina? Non è aggiunto; ma, come la biblioteca era sempre distinta nelle

(1) A questo colosso credesi appartenere quella testa di bronzo che si vede oggi in Campidoglio nella corte del palazzo dei Conservatori.

due letterature, greca e latina, ossia i libri erano tenuti separati — forse di sale, certo d'armadi — così comunemente due erano i bibliotecari, uno per la greca e uno per la latina. Gli antichi marmi indicano quasi sempre a quale delle due biblioteche il prefetto appartenesse; così a modo d'esempio:

C . IVLIVS . C . L . PHRONIMVS
A . BYBLIOTHECA . GRAECA
(Grut. *De Off. Dom. Aug.* p. DLXXXIV)

—

DIIS . MANIBUS
C . IVLIVS . FALIX *(sic)*
A . BIBLIOTHECA
GRAECA . PALATINA
(Id. ibid. p. DLXXVI).

—

. . . . . .
TI . CLAVDIVS . ALCIBIADES
MAG . A . BIBLIOTHECA . LATINA
APOLLINIS
(Id. ibid. p. DLXXXVII).

—

SVLPICIAE
THALLUSSAE
ANTIOCHVS . TI . CLAVDI
CAESARIS . A . BYBLIOTHECA
LATINA . APOLLINIS
(Id. ibid. p. DLXXXIV).

—

LARYX
de PORTICV . OCTAV
(sic) by BLIOTHE . GRAEC

—

TRYPHERA | MONTANVS
IVLIANVS . VILIC
A . BYBLIOTHECA
OCTAVIAE . LATIN

Ann. d. Inst. 1856, p. 17, n. 86, 87 (Henzen)

Oltre ai suddetti bibliotecari e ad altri mentovati nelle conservate iscrizioni, alcuni comentatori di Marziale dall'epigramma 5 del libro V argomentano che Sesto, al quale l'epigramma è indirizzato, fosse stato al tempo di Domiziano bibliotecario della Palatina. Marziale (*l. c.* v. 1 segg.) scrive: *Sexte, Palatinae cultor facunde Minervae, Ingenio frueris qui propiore Dei; nam tibi nascentes Domini cognoscere curas, Et secreta ducis pectora nosse licet; Sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis, Qua Pedo, qua Marsus, quaque Catullus erit.* Ed è così interpretato: « Sesto, facondo cultore della Palatina Minerva » (cioè bibliotecario della Palatina), « tu la cui mente è più al Dio vicina » (a Domiziano, di cui Sesto era anche Segretario), « e a cui è dato conoscere le nascenti cure del tuo signore e penetrarne il

petto arcano; fa' che un posto in alcuna parte » (int. della biblioteca) « sia dato a' nostri libri, là dove Pedone, dove Marso, e dove Catullo sono riposti. » Implora insomma che i suoi epigrammi sieno ammessi nella biblioteca e posti accanto a quelli degli altri epigrammisti.

Fu una biblioteca anche sul Campidoglio, la quale arse sotto l'imperatore Commodo, secondo che narra Orosio, VII, 16: *Flagitia regis* (Commodi) *poena urbis insequitur. Nam fulmine Capitolium ictum, ex quo facta inflammatio bibliothecam illam, maiorum studio curaque compositam... concremavit.* Ma chi fu l'autore di questa biblioteca capitolina? Non è dichiarato dagli storici, quindi diverse congetture. Il Lipsio (1) crede esserne stato autore Domiziano, perchè egli scampò appunto da un fulmine sul Campidoglio e vi rizzò un tempio, al quale, secondo il Lipsio, Domiziano avrebbe aggiunto la biblioteca. Ma Svetonio, sì diligente nei particolari della vita di Domiziano, non fa parola della fondazione di tale biblioteca; sebbene riferisca l'opera data da lui a ristaurare e rifornire le biblioteche di Roma e dell'Impero. Svet. *Dom.* 20: *Bibliothecas incendio absumptas impensissime re-*

(1) *O. c.* p. 24.

parari curavit, exemplaribus undique petitis, missisque Alexandriam, qui describerent emendarentque. Vero è che Marziale mentova una *bibliotheca novi templi; Epigr.* lib. XII, 3, 9: *Jure tuo veneranda novi pete limina templi*; onde il Lipsio ed altri credono che la biblioteca del nuovo tempio fosse quella formata da Domiziano sul Campidoglio; ma Marziale subito aggiunge: *Reddita Pierio sunt ubi templa choro*, alludendo al tempio d'Apollo Palatino, che Nerva aveva testè restaurato; oltre che vedemmo per Svetonio che *bibliotheca novi templi* era detta quella d'Apollo sul Palatino. Più probabile è che fondatore della biblioteca Capitolina sia stato Adriano, coltissimo principe, che istituì un *Athenaeum bonarum artium* appunto sul Campidoglio e che altresì fondò in Atene una sontuosa biblioteca pubblica (1). E a questa opinione inclina anche il Bernhardy (2).

Vespasiano aggiunse una biblioteca al tempio della Pace da lui edificato presso al Foro. In quella biblioteca Gellio (*N. A.* XVI, 8) trovò un comentario di Lucio Elio Stilo, maestro di Varrone, ch'egli ansiosamente cercava: *Comentarium de Proloquiis L. Aelii, docti*

(1) Pausania, I, 18, 9.

(2) *Grundriss der römischen Literatur.* Braunschweig, 1865, p. 68.

hominis, qui magister fuit Varronis, studiose quaesivimus, eumque in Pacis bibliotheca repertum legimus. E altrove (VI,21) dice che in essa erano le lettere del giureconsulto Capitone: *Capitonis, doctissimi viri, epistolae sunt uno in libro multae, opinor, positae in templo Pacis.*

Una biblioteca fu nella casa di Tiberio, mentovata da parecchi scrittori. Gellio, XIII, 19: *Quum in domus Tiberianae bibliotheca sederemus ego et Apollinaris Sulpicius... prolatus forte liber est ita inscriptus* etc. Vopisco, *Probus*, 2: *Usus autem sum praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletianis, item ex domo Tiberiana.* L'imperatore Marc'Aurelio, scrivendo al suo maestro Cornelio Frontone (*Epist.* IV, 5, ed. Mai, 1823), gli dice che è inutile che cerchi per lui nella biblioteca Palatina certe orazioni, perch' egli già indi le ha avute; piuttosto interroghi intorno ad esse il bibliotecario della Tiberiana; *igitur Tiberianus bibliothecarius tibi subigitandus est.* Nondimeno io non credo che questa biblioteca della casa di Tiberio (1)

(1) La casa di Tiberio era sul Palatino di fronte alla via sacra e al Foro, a tergo della casa d'Augusto, di cui era una parte, come da Gius. Flavio, *Jud. Antiq.* XIX, 1, 5; e vi si passava per andare

fosse pubblica; nè forse fu una biblioteca propriamente detta, piuttosto una specie d'archivio delle carte dell'impero. Dione (o piuttosto il suo epitomatore, Io. Xiphilinus, LXXII, 24), narrando l'incendio al tempo dell'imperatore Commodo, dice che le fiamme, avendo investito quella parte del Palatino, distrussero le carte appartenenti all'impero: *Praeterea incendium noctu excitatum in quibusdam aedibus ad templum Pacis pervenit, consumptisque tabernis ascendit in Palatium, ubi adeo multa exusta sunt, uti scripta* (τα γράμματα) *de rebus ad imperium pertinentibus omnia fere interierint* (2); senza

di là al Velabro o al Foro; Tac. *Hist.* I, 27: *Otho... innixus liberto per Tiberianam domum in Velabrum... pergit*; essendo stato dianzi a sagrificare avanti al tempio d'Apollo Palatino, *pro aede Apollinis,* cioè nella casa d'Augusto. Similmente Plutarco (*Galba*, 24), parlando pure d'Ottone, *per Tiberii domum, quam vocant, discedens in Forum perrexit.*

(2) Non pare che quest'incendio danneggiasse la biblioteca del tempio della Pace; altrimenti Dione l'avrebbe detto, come dice i danni cagionati alle carte dell'impero sul Palatino e come ricorda l'arsione dei libri nel portico d'Ottavia.

che usi la parola τα βιβλία « i libri, » ch' egli pur usa riferendo (Lib. LXVI, 24) l'altro grande incendio al tempo di Tito, che arse gli edificii di Ottavia: *Ignis autem alius exortus anno insequenti* (833 di R.) *Octaviana aedificia una cum libris* (μετα τῶν βιβλιῶν) *igni consumpta sunt.* Ad ogni modo non dev'essere stato Tiberio che formò quella biblioteca. Niuno degli scrittori delle cose di Tiberio ne fa menzione. Svetonio (*Tib.*70), ricordando come Tiberio ammirasse le poesie di Euforione di Riano e di Partenio, e com' egli avesse scritto poemi greci a imitazione di quei poeti, aggiunge ch' egli ripose gli scritti e le imagini loro nelle pubbliche biblioteche: *Scripta eorum et imagines publicis bibliothecis inter veteres et praecipuos auctores dedicavit;* senza che accenni ad una biblioteca propria di lui, com' era naturale in questo luogo, se ve ne fosse stata una di sua fondazione. Ma egli è ancora più notevole ch'esso Svetonio (*Tib.* 47) dice che Tiberio non fece in tutto il tempo del suo impero opera alcuna memorabile: *Princeps neque opera ulla magnifica fecit; nam et quae sola susceperat, Augusti templum restitutionemque Pompeiani theatri, imperfecta post tot annos reliquit.* Imperocchè Svetonio non considera opera degna di ricordo questa casa sul Pala-

tino, o forse non fu nè pur essa opera di lui, sì bene del padre suo, Tiberio Claudio Nerone, il quale avrebbe ristaurata e forse ampliata la casa della gente Claudia, che si sa essere stata sul Palatino. Infine da quanto è riferito sembra potersi stabilire che nella casa di Tiberio fu una raccolta delle carte dell'impero insieme a libri; e che questa raccolta fu sotto la custodia, non d'un superiore ufficiale, *a bibliotheca,* ma d'un semplice bibliotecario, *Tiberianus bibliothecarius.*

Ma la biblioteca forse la più importante e cospicua che Roma imperiale avesse, fu quella che Traiano collocò nel suo Foro e che dal nome gentilizio di lui fu detta Ulpia. In essa si conservavano le cose più rare e preziose; i libri lintei (1), i libri elefantini (2), gli annali dei principi, gli editti dei pretori, i se-

(1) Libri scritti su forte tela di lino, forse alquanto cerata e gessata. I libri lintei dei magistrati secondo Livio IV, 7, 20 si conservavano già *in aede Monetae.* Li ebbero ancora i Sanniti secondo lo stesso Livio, X, 38, 6.

(2) Tavolette d'avorio tutte scritte e composte a libro. Marziale (XIV, 5) dice che vi si leggeva molto meglio che nelle tavolette cerate: *Languida ne tristes obscurent lumina cerae, Nigra tibi niveum litera pingat ebur;* perchè la scrittura era a inchiostro nero (*atramentum*) sul candido avorio.

natusconsulti. Gellio, *N. A.* XI, 17: *Edicta veterum Praetorum, sedentibus forte nobis in bibliotheca templi Traiani* (1), *et aliud quid requirentibus, quum in manus incidissent, legere atque cognoscere libitum fuit.* Vopisco, *Aurel.* 1: *Curabo autem ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur;* e poco appresso: *tu velim... libros etiam linteos requiras, quos Ulpia tibi bibliotheca, quum volueris, ministrabit;* e c. 8: *Inveni nuper in Ulpia bibliotheca inter linteos libros epistolam D. Valeriani.* Lo stesso Vopisco, *Tacit.* 8: *Habet bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum, in quo hoc senatusconsultum perscriptum est. Nam diu haec senatusconsulta, quae ad principes pertinent, in libris elephan-*

(1) Il tempio di Traiano fu edificato per decreto del senato l'a. 858 di R. in onore dell'imperatore tuttavia vivente; ma lo dedicò Adriano e vi pose un'iscrizione portante il suo nome. Sparziano, *Hadrian*, 8: *Quum opera ubique infinita fecisset* (*Hadrianus*), *numquam ipse nisi in Traiani patris templo nomen suum inscripsit.* Il Ross (*Annali, d. Inst.* vol. IX, 1837, p. 38 crede che la biblioteca fosse nei due portici che fiancheggiavano il tempio, nell'uno essendo posta la greca nell'altro la latina; ma a prova cita Sidonio, che visse circa tre secoli dopo, e che trovò la biblioteca Ulpia, non più nel Foro di Traiano, ma nelle terme di Diocleziano.

tinis scribebantur. Dove sono anche da notare le parole *in armario sexto*, le quali dinotano che anche allora era uso di numerare gli armadi nelle biblioteche.

Nella biblioteca Ulpia fu collocata la statua di Numeriano imperatore per aver egli fatta un' orazione stimata eloquentissima. Vopisco, *Numer* XI, 3 : *Huius* (Numeriani), *fertur oratio ad senatum missa tantum habuisse eloquentiae, ut illi statua, non quasi Caesari, sed quasi rethori decerneretur ponenda in bibliotheca Ulpia, cui subscriptum est:* « *Numeriano Caesari Oratori temporibus suis potentissimo.* » Anche Sidonio (*Epist.* IX, 16) si vanta di avere la sua statua in quella biblioteca: *inter auctores utriusque fi.ram bibliothecae*, cioè posta tra la biblioteca greca e la latina.

Ma la biblioteca Ulpia fu da Diocleziano trasferita alle terme ch' egli aveva edificato sul Viminale (1). Vopisco lo dice nel citato luogo

(1) Si può dubitare che fosse Diocleziano che trasferì la biblioteca Ulpia dal foro di Traiano alle terme; perchè queste furono compiute e dedicate dai due successori di lui, Costanzo e Massimino, come da un'iscrizione recata dal Grutero p. CLXXIX, 1; ne il luogo succitato di Vopisco contrasterebbe a tale supposizione, da che Vopisco visse anche sotto quelli imperatori. Contuttociò è più probabile

della vita di Probo: *usus sum praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletianis* (1).

RIEPILOGO

Le più antiche biblioteche, di cui si hanno traccie sicure, sono quelle degli Assiri e de' Caldei. Vi sono accenni a biblioteche presso gli Ebrei, i Cartaginesi, i Fenici ed altri popoli dell'antico Oriente; ma sopr' esse è più facile congetturare che affermare con sicurezza di verità (2). La Grecia propriamente

che facesse quel trasferimento Diocleziano, il quale si sa che tolse monumenti da ogni parte della città per abbellire le sue terme.

(1) Fu già creduto che l' attuale chiesa di Santa Maria degli Angeli sia la sala maggiore dell' Ulpia nelle terme. Se così fosse, quella sala, anche così trasformata da Michelangelo di commissione di Pio IV, attesterebbe la magnificenza della biblioteca antica. Ma non pare sala da biblioteca; ed è più probabile, quello che altri dicono, ch' essa fosse la pinacoteca delle terme.

(2) Così congetturando il Lomejer potè scrivere su quelle biblioteche più capitoli del suo libro *De bibliothecis*, Zutphaniae, 1669. Ma egli è che in generale gli eruditi de' passati tempi confondevano gli archivi con le biblioteche.

detta non ebbe pubbliche biblioteche e la stessa Atene, sede della sapienza ellenica, andò tenuta d'una biblioteca pubblica ad un imperatore romano, ad Adriano (1). Ma i Greci d'Egitto e dell'Asia Minore con le grandi biblioteche d'Alessandria e di Pergamo supplirono in certo modo al difetto della madre patria. I Romani, solleciti sempre a fare proprie le buone istituzioni altrui ovunque le trovassero, come nota Sallustio, sì tosto che ebbero acquistata la coltura, si diedero a raccogliere libri; i potenti e colti cittadini a gara formando biblioteche, da principio per uso proprio, poi anche ad uso pubblico, e la

(1) Nè gli storici della Grecia nè gli eruditi dell'epoca romana, che pure avevano a mano tanti documenti oggi perduti, parlano di biblioteche nelle città greche; ma Egger (*Callimaque et les origines de la bibliographie*) ha rilevato nelle iscrizioni qualche menzione di pubblica biblioteca. Un' iscrizione che sembra del secolo 1° a. Cr. (*Corpus Inscript. Graecarum*, n. 6186) accenna a una biblioteca nel Ginnasio Ptolemaion d'Atene. Un'altra biblioteca sarebbe stata nel secolo seguente in Delfo (Keil, *Rhein. Mus.* XVIII, p. 268); una in Smirne (Strab. XIV, 1, 37); Suida (v. Εὐφορίων) fa supporre che Antioco il Grande avesse una biblioteca, da che egli dà ad Euforione il titolo di bibliotecario di quel re; Gellio (*N. A.* XVIII, 9) ricorda una *bibliotheca Patrensis* (in Patrasso, Πάτραι). Ma in nessuno di questi luoghi è distintamente detto che tali biblioteche erano pubbliche.

prima per opera d'un privato, d'Asinio Pollione. Seguirono gl'imperatori l'esempio, quasi ognuno de' migliori ne' due primi secoli avendo fondata una biblioteca (1).

Cosi Roma ebbe almeno sei grandi biblioteche pubbliche: quella dell'Atrio della Libertà, l'Ottaviana, la Palatina, la Capitolina, quella del tempio della Pace, l'Ulpia (2), ogni biblioteca essendo distinta in due sezioni, la greca e la latina; e sontuosamente le ornarono di marmi, di colonne, di statue, delle effigie degli scrittori delle opere racchiuse nella biblioteca (3); le collocarono presso i templi o nei portici ai templi annessi (4), volendo

(1) Non così Caligola il quale, se avesse avuto tempo, forse disfaceva le biblioteche che aveva trovate; Svet. *Cal.* 34: *Virgilii ac. T. Livii scripta et imagines paulum afuit quin ex omnibus bibliothecis amoveret: quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae, alterum ut verbosum historia negligentemque carpebat.*

(2) Delle 29 biblioteche mentovate nel libro attribuito già a un Pubblio Vittore *De regionibus Urbis Romae,* non è a fare parola, da che oggimai quel libro non è più tenuto in alcun conto.

(3) Anche i libri spesso portavano l'effigie dell'autore; Marziale, XIV, 186, col titolo *Vergilius in membrana*: *Quam brevis immensum cepit membrana Maronem! Ipsius vultus prima tabella gerit.* È quindi probabile che il Virgilio vaticano sia riproduzione d'un ritratto più antico.

(4) Essendo i portici edifizi destinati a pubblico

che la sapienza non andasse disgiunta dalla religione; perchè sapevano che la sapienza era cara ai loro dei o perchè, come un grande scrittore pur disse, le caste Muse prendevano volentieri stanza presso i luoghi santi (1).

passeggio e luoghi di convegno e di conversazione, conviene dire che la biblioteca fosse posta in un piano superiore (V. Canina, *Boll. d. Instit.* 1841, p. 17), ovvero che al portico fossero attigue sale o quell'edifizio che gli antichi chiamavano *crypta*.

(1) Il Brunn (*Ann. d. Inst.* vol. XXXIX, 1862, p. 115) crede che l'uso di collocare le biblioteche nei templi derivò dall'antica consuetudine romana di commettere la cura degli annali ai pontefici.

5816

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

H&SS
A
5816

PREZZO Lire 2

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 02 04 05 010 9